

Dramma Bosnia



Tutti d'accordo a Bruxelles sugli obiettivi dei raid
Ora l'Alleanza è pronta ad agire però lo farà solo su richiesta
delle Nazioni Unite e come forma di pressione sul negoziato
Woerner: «Se a Ginevra non trattano saranno guai»



A fianco: il segretario di Stato Usa Christopher. Nella foto grande: caccia americani sulla portaerei Roosevelt. Sotto: la piccola Irma nelle braccia di un casco blu e all'ospedale di Sarajevo

La Nato prende tempo

Approvati i piani ma il via spetta all'Onu

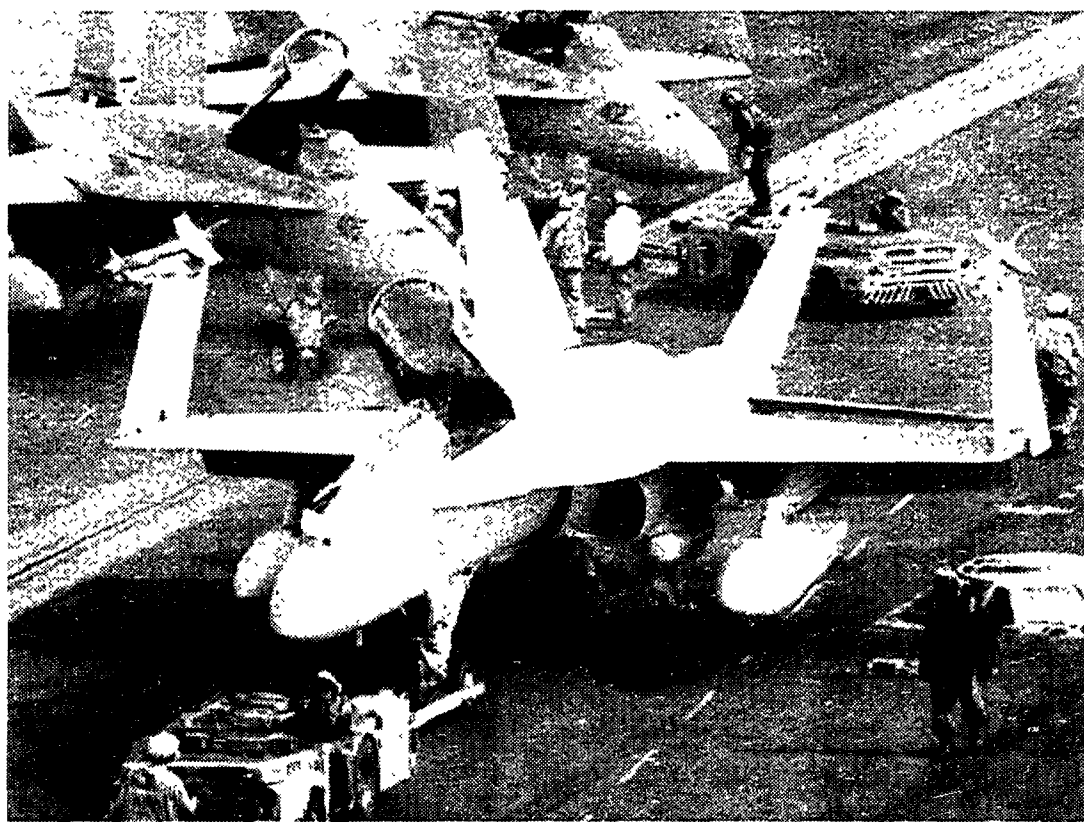
La Nato ha approvato i piani per lanciare l'attacco contro le milizie serbe in Bosnia ma ogni ulteriore decisione spetta solo all'Onu. Per la maggior parte degli europei la minaccia dei raid è solo una forma di pressione sul negoziato di Ginevra. Più dura l'interpretazione di Woerner: «Ora possiamo rompere l'assedio di Sarajevo. Guai se qualcuno metterà alla prova la nostra determinazione».

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

BRUXELLES. I piloti della base Nato di Aviano, così come quelli degli altri 60 aerei forniti dagli Stati Uniti, la Francia e i Paesi Bassi, possono continuare ad esercitarsi, a simulare attacchi aerei nella Bosnia-Erzegovina. Ma per ora non ci saranno i blitz contro i serbo-bosniaci che gli americani avevano più volte sollecitato nelle ultime settimane. Il Consiglio atlantico riunito a Bruxelles approva le opzioni messe a punto dal comitato militare, ma rinvia all'Onu ogni decisione sul primo attacco in Bosnia-Erzegovina. È questo il compromesso raggiunto dopo una giornata di frenetiche consultazioni fra le sedici delegazioni delle Nazioni Unite. Un accordo che dovrebbe soddisfare più gli alleati europei che gli americani. I motori degli aerei Nato restano accesi ma senza ultimatum. E gli stessi piani militari pur approvati, giudicati anzi «ottimi», dovranno essere definiti meglio. Per questo viene dato mandato al comitato militare di sviluppare in dettaglio la loro pianificazione e «in modo da essere pronti qualora la situazione lo richiedesse».

Agli americani che chiedevano azioni incisive per evitare la fine di Sarajevo e delle altre zone bosniache assediata la Nato risponde picche. Gli obiettivi che si vogliono conseguire rimangono circoscritti. Gli alleati sono pronti ad intervenire per assicurare gli aiuti umanitari e per difendere i caschi blu da eventuali nuovi attacchi da parte delle forze serbo-bosniache. Ma chi dovrebbe dare l'ordine di colpire? Anche su questa spinosa questione è stata raggiunta una mediazione: il primo ordine di usare la forza deve partire da Boutros-Boutros Ghali. Ma il segretario generale dell'Onu dovrebbe poi passare la mano alla Nato che si muoverebbe comunque in coordinamento con i comandi dell'Onu presenti nella ex Jugoslavia.

Queste misure secondo il Consiglio atlantico dovrebbero essere sufficienti per far capire ai serbi che non possono fare quello che vogliono. Dovrebbero dare sostegno alle trattative di pace in corso a Ginevra. Ma sarà davvero così? Nel documento approvato si dice infatti che la Nato terrà gli occhi



Si avvicinano a Sarajevo cinquattotto pacifisti Mir Sada marcia verso Mostar

SPALATO. Sono arrivati fino a Kiseljak, a una 50 chilometri da Sarajevo, ma sono stati costretti dai soldati Onu canadesi a tornare a Zenica, 30 chilometri più indietro, i 58 pacifisti di «Mir Sada», che hanno deciso individualmente di proseguire verso la capitale della Bosnia. Gli altri partecipanti alla carovana della pace, circa un migliaio, si stanno dirigendo verso Mostar divisi in tre gruppi e per strade diverse. La colonna di pacifisti dovrebbe infine riunirsi con il vescovo della città davanti alle muraie della vecchia basilica cattolica dove verrà celebrato un rito eucaristico. In una conferenza stampa, il gruppo dei «Beati e costruttori di pace» ha presentato le sue proposte per una soluzione pacifica del conflitto. Tra queste, «l'invio di 100 mila caschi blu. Costerebbe molto di meno che bombardare».

ma solo una generica operazione militare e approvare il principio dei comandi unificati. I francesi ripetono più volte: «Se Cot non sarà d'accordo non ci saranno raid aerei, se ci sarà disaccordo su un bersaglio esso sarà scartato». Jean Cot, generale francese, è il comandante in capo delle forze Onu nella ex Jugoslavia.

La riunione inizia poco dopo le sedici e si conclude alle venti. Si fa il punto sulle trattative

«Troppo teneri con Karadzic» Terzo funzionario si dimette dal Dipartimento di Stato Usa

WASHINGTON. Un responsabile del Dipartimento di Stato americano, uno degli artefici del dossier sulla Bosnia, ha presentato le sue dimissioni per protestare contro la politica incerta dell'amministrazione Clinton nei Balcani. John Western è il terzo funzionario del Dipartimento di Stato Usa a dimettersi a causa di divergenze d'opinione sulla linea tenuta dal governo sulla crisi bosniaca. Western si occupava delle inchieste sui crimini di guerra. Prima di lui avevano già presentato le loro dimissioni Marshall Harris, il principale esperto dell'amministrazione Clinton sulle questioni bosniache e George Kennedy, capo aggiunto del settore Jugoslavia. Harris già da mesi aveva fatto presente al segretario di Stato Christopher le sue personali preoccupazioni sulla politica di Clinton riguardo alla Bosnia. Ma senza esito.

Ma davvero si può salutare il ritiro dal monte Igman come una vittoria? L'impressione è invece che i serbo-bosniaci ancora una volta hanno dimostrato di saper usare anche le armi della politica. Mentre a Ginevra si trattava e in Bosnia-Erzegovina era iniziato il solito fasullo cessate il fuoco, gli uomini del comandante Mladic avevano strappato di mano ai musulmani bosniaci l'unico

«I serbi si ritirano da Bjelasnica» Ma è solo un bluff

La bandiera serba non sventola più sul monte Bjelasnica. Non è l'annuncio di una resa alle pressioni dell'Occidente, né una vittoria della diplomazia forte, spalleggiata dai caccia. La ritirata delle milizie di Mladic, annunciata ieri pomeriggio a Ginevra dopo giorni di promesse e rinvii, è una continua prova di forza, resistenza elastica e strafottente alle minacce, modulata al millimetro per scantonare dal punto di rottura dove gli avvertimenti potrebbero diventare bombe. Il generale Mladic ha accettato - imposto? - una ritirata graduale: le sue forze cederanno il passo a mano a mano che i caschi blu saranno in grado di prendere il loro posto. «Quanto tempo servirà - ha avvertito il leader serbo Karadzic - dipende dalle Nazioni Unite, non da noi». Ma intanto due delle tre pattuglie Onu spedite ieri a perlustrare le alture alle porte di Sarajevo sono state costrette a fermarsi, bloccate una da un campo minato, l'altra dalla folla a Blazuj, villaggio serbo alla periferia della capi-

sta per far dire a Barry Flower portavoce dell'Unprofor, che «fino a quando si continua a negoziare, non serviranno attacchi aerei».

I comandanti serbi continuano a promettere molto, senza concedere che poche briciole cercando così di dissuadare le minacce. Una tattica che hanno sempre usato e che stavolta trova un'arma in più nella pochezza di mezzi delle forze Onu. Solo la perlustrazione dei monti Igman e Bjelasnica richiederà giorni, necessari per ripulire il terreno dalle mine e predisporre le posizioni dei caschi blu, definendo la linea ancora impressa del fronte lungo la quale le forze Onu faranno da cuscinetto tra le due armate: posizione assai pericolosa nel caso di un intervento aereo alleato.

Da Ginevra, poche ore prima del vertice Nato, il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha chiesto ancora una volta che ai serbi venga data una lezione. «Un attacco aereo, uno solo, non occorre che sia grosso cambierebbe l'intera situazione - ha detto Izetbegovic - perché dimostrerebbe ai serbi che gli americani fanno sul serio. I serbi si domandano se conviene loro trattare o puntare alla vittoria totale. Se non ci saranno attacchi aerei, punteranno sulla vittoria».

Anche il leader serbo Karadzic ha rivolto un appello alla Nato, ma per diffidare dall'intervenire in una guerra civile, consigliando sciamani ai paesi dell'Alleanza di accettare la Repubblica serba al loro interno e di venire in aiuto.

Nel Palazzo delle Nazioni a Ginevra, intanto, le tre delegazioni sono rimate ieri sera al tavolo delle trattative di pace, compresa quella musulmana che aveva condizionato la sua partecipazione al ritiro dei serbi dall'Igman e da Bjelasnica. Fuori, filo spinato ed idranti per tenere a bada la rabbia dei bosniaci: venerdì scorso una folla di 2000 persone prese a sassate le forze dell'ordine, ferendo 16 poliziotti. □ Ma.M

Serbia, sanzioni Più mortalità tra i neonati e tubercolosi

STRASBURGO. L'embargo deciso dalle Nazioni Unite contro Serbia e Montenegro colpisce soprattutto i più poveri, facendo salire vertiginosamente l'incidenza di malattie che sembravano scomparse e moltiplicando i casi di denutrizione.

La denuncia arriva al termine di uno studio condotto dal Consiglio d'Europa. Su circa 600.000 rifugiati, riferisce il rapporto, il 95 per cento vive con un salario mensile di 10-15 marchi: quanto basta a comprare un litro di latte al giorno. La situazione di penuria, di medicinali oltre che di cibo, diventa drammatica negli ospedali dove i malati sono costretti a procurarsi da soli anestetici, medicamenti e spesso anche lo stretto indispensabile per gli interventi chirurgici, come il filo e le garze.

Nell'ultimo anno la mortalità neonatale è salita dall'11,1 al 12,9 per cento, le malattie cardiovascolari del 50 per cento e la tubercolosi del 124 per cento. Le fasce a rischio sono i bambini, le donne in gravidanza e gli anziani.

Il rapporto si conclude con un invito al Comitato delle sanzioni Onu perché vengano riviste le modalità d'applicazione dell'embargo riguardo agli aiuti umanitari. I medicinali, infatti, non dovrebbero rientrare nelle categorie colpite dalle sanzioni.

La bimba rischiava la morte restando a Sarajevo. Ogni giorno tre piccoli muoiono per mancanza di cure

Irma ferita vola a Londra, e gli altri?

Evacuata da Sarajevo dove era rimasta gravemente ferita da schegge di mortaio la piccola Irma di cinque anni, in delirio, è giunta in un ospedale di Londra. Il suo medico ha denunciato la «burocrazia delle Nazioni Unite». Ma i membri delle organizzazioni umanitarie a Sarajevo si difendono: «Non troviamo paesi disposti ad accettare pazienti e alcuni vogliono anche farsi pagare in anticipo le cure».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Irma, la bambina di cinque anni di Sarajevo colpita all'addome ed alla spina dorsale dalle schegge di una granata sparata dai serbi, è arrivata in Inghilterra per essere sottoposta ad un urgente intervento nel tentativo di salvarle la vita. L'aereo speciale che la trasportava è giunto ieri sera all'aeroporto londinese di Heathrow dove un'ambulanza ha trasportato la piccola, già delirante, al Great Ormond Street Hospital dove i medici l'attendevano per i primi esami. Il suo caso ha messo a fuoco il dilemma di molti

medici a Sarajevo che incontrano troppe difficoltà burocratiche nell'ottenere i necessari permessi per l'evacuazione di pazienti che necessitano cure non ottenibili negli ospedali di quella città.

Le decisioni su evacuazioni di questo genere, quando le condizioni del paziente sono sufficientemente stabili da permetterle, ricadono su un comitato medico delle Nazioni Unite formato da rappresentanti internazionali di tre organizzazioni umanitarie che si incontrano ogni 4-6 settimane. Edo Jagancac, il me-

dico che ha curato la piccola Irma ha deciso di rivolgersi alla stampa per protestare contro la loro inerzia. Ma la rappresentante delle Nazioni Unite a Sarajevo Silvana Foa ieri sera ha detto alla Bbc che uno dei principali problemi non è tanto la burocrazia, ma il fatto che non si trovano paesi disposti ad accogliere i pazienti. «Abbiamo trentadue infermi, fra cui dei bambini, in attesa di ricevere cure urgenti all'estero, ma abbiamo difficoltà a piazzarli perché nessuno li vuole, potrei anche citare casi di paesi che chiedono soldi in anticipo prima del loro arrivo».

Il calvario di Irma è cominciato undici giorni fa quando è stata colpita insieme alla madre, rimasta uccisa sul colpo. L'impatto le ha causato anche fratture alla testa. La bambina è stata ricoverata in un ospedale dove le sue condizioni si sono rapidamente aggravate. Il dottor Jagancac ha detto di aver presentato il



caso di Irma ai medici delle Nazioni Unite che però non hanno mostrato di poter affrontare con urgenza la questione. Davanti al continuo peggioramento nelle condizioni della piccola, il medico ha chiamato giornalisti e fotografi al capezzale della piccola: «se vogliamo salvare questa creatura dobbiamo portarla subito all'estero per una radiografia al cervello ed esami di laboratorio per determinare lo squilibrio dei minerali nel sangue». Le foto di Irma hanno fatto il giro del mondo e trovato un'eco a Downing Street dove il primo ministro John Major ed il ministro degli Esteri Douglas Hurd hanno chiesto alle Nazioni Unite di permettere alla piccola di farsi curare a Londra.

Particolarmente negli ultimi mesi il governo britannico si è trovato sotto pressione, accusato anche da parte della stampa di non darsi abbastanza da fare per «salvare Sarajevo». Le rigorose restrizioni che

permettono ad un numero assai limitato di rifugiati di entrare nel Regno Unito sono pure state criticate. Lord Owen, mediatore alla conferenza di pace, ha dato a molti motivi di dubitare delle sue capacità diplomatiche ed alcuni lo hanno accusato di «essersi venduto ai Serbi».

«Il fatto che non possiamo andare in soccorso di tutti non significa che non dobbiamo andare in soccorso di questa bambina», sono state le parole del ministro degli esteri

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 23 agosto

La trappola di Maigret

Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità